



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N°29 - MARTEDI' 24 FEBBRAIO 2015 - Euro 1,00



NIENTE SCIOPERO

L'unico obbligo dei magistrati

L'Associazione nazionale magistrati si è spaccata su una legge fondamentale per la categoria come quella che il governo ha presentato al Senato. Tutti sono preoccupati per la riforma della responsabilità civile delle toghe, ma sono divisi su come reagire su un provvedimento, che pare possa compromettere la funzione stessa dell'ordinamento come si è svolta finora. La giunta dell'Anm, con il presidente Sabelli e "Unicost", si è detta comunque contraria allo sciopero innescando la reazione di "Magistratura Indipendente" (Mi), che l'ha accusata di non saper rispondere ad un "attacco ingiustificato all'autonomia e all'indipendenza della magistratura". "Mi" chiede l'astensione dall'attività giudiziale, la cessazione delle attività di supplenza, e persino la richiesta al Csm "di procedere all'individuazione dei carichi esigibili" diminuendo così "il pericolo degli errori derivanti dall'eccesso di produttività". "Mi" vuole un giudice forte che non sia condizionato da niente e nessuno. Favorevole allo sciopero anche Andrea Reale di "Proposta B", il gruppo alternativo alle correnti, mentre, la neonata corrente "Autonomia e Indipendenza", costituitasi nel Cdc con un gruppo di sei rappresentanti, ha assunto una posizione più sfumata: la corrente guidata da Piercamillo Davigo, vuole infatti "il ritorno all'unità associativa", perché se non si crea una maggioranza interna all'ordinamento, l'unico effetto sicuro dello sciopero sarebbe una lacerazione della magistratura. Poi c'è Magistratura democratica, che con il Movimento per la giustizia forma il gruppo di Area. Questi lo sciopero lo vorrebbero fare, ma non lo ritengono utile perché molti colleghi sono contrari andrebbero a lavorare comunque, e questo sarebbe un boomerang. Questa, più o meno, la situazione all'interno dell'arcipelago dell'Anm, al cui confronto le divisioni democristiane di un tempo fanno ridere. L'analisi del presidente Sabelli e del suo gruppo ci sembra anche l'unica che ritrae adeguatamente la situazione per cui lo sciopero, "in qualsiasi forma sia organizzato" resterebbe "una testimonianza disperata e impotente" che verrebbe percepita come "la manifestazione di una casta che difende il privilegio". Ed è così infatti che i magistrati potrebbero essere percepiti dalla maggioranza della popolazione, dopo i tempi eroici di Mani Pulite. Perché anche se molte loro inchieste hanno smascherato il malaffare e colpito i corrotti, queste stesse si sono accompagnate a prove muscolari ed esibizionismi inutili, per cui succede che non solo molti innocenti si sono trovati senza ragione sotto inchiesta, mentre altri sospetti colpevoli proclamati innocenti; tanto che lo Stato repubblicano è stato costretto a rimborsare il principe Vittorio Emanuele di Savoia per essere stato indagato e carcerato senza ragione. Per la prima volta L'Am è stata costretta a misurare nitidamente, la distanza che si è creata con l'opinione pubblica e persino le singole correnti della magistratura sono divenute oramai incapaci di prendere una posizione comune. I magistrati si sono appoggiati troppo tempo all'idea che la loro azione dovesse incontrare il consenso popolare, che hanno perso, dimenticandosi che il loro unico obbligo è dettato dalla legge, anche quella che non piace loro.

La paura della bancarotta Atene sottoscrive le riforme volute da Bruxelles

Tsipras costretto a piegare la testa

La Grecia di Syriza ha piegato la testa. Atene è pronta a sottoscrivere una lunga serie di riforme pur di garantirsi ancora i preziosi fondi della Unione europea, necessari a far rientrare il peso del debito eccessivo e ad evitare la bancarotta. A Bruxelles attendono pazienti sapendo di avere il coltello dalla parte del manico. L'accordo prevede che il governo greco presenti lunedì una lettera all'Eurogruppo con il dettaglio di tutte le misure che conta di assumere durante i quattro mesi di estensione del bailout. Il mercato azionario greco è chiuso per una festività. La fuga di capitali dalle banche e la paura di restare con le casse vuote, hanno costretto Tsipras e il suo ministro dell'Economia Varoufakis ad archiviare i propositi di «rivoluzionare» i rapporti con la Ue, come pure avevano garantito la sera del 25 gennaio, dopo la vittoria alle elezioni. Con l'Eurogruppo il premier greco alla fine si è convinto della necessità di trovare la via di un compromesso, altrimenti il default e il caos finanziario e sociale, sarebbe stato dietro l'angolo.

Vezprém alle opposizioni

Prima sconfitta per Orbán

Nella circoscrizione di Veszprém, il candidato delle opposizioni democratiche Zoltán Kesz, docente universitario, ha ottenuto il 43 per cento dei voti contro il 34 per cento del candidato della Fidesz, il partito di governo in Ungheria. Dopo cinque anni è arrivata la prima sconfitta elettorale per Viktor Orbán. Il seggio era vacante da quando il ministro della Giustizia, Tibor Navrácsics, è diventato commissario europeo. Perdendo questo seggio, il governo avrà 132 deputati su 199, uno in meno della maggioranza di due terzi di cui ha goduto fino ad oggi, necessaria per modifiche le costituzionali. Orbán non ha più nello Országsház, il Parlamento nazionale di Budapest, la maggioranza di due terzi con cui finora ha rifatto e disfatto le istituzioni a suo piacere e, secondo le critiche dell'amministrazione Obama e anche della cauta Berlino di Angela Merkel, ha avviato lo smantellamento della democrazia che i magiari avevano riconquistato nel 1989. Mesi fa il premier stesso aveva auspicato "istituzioni non liberali", citando a modelli Russia, Cina o Turchia.

Passi sbagliati Le formidabili convinzioni del Palazzo di vetro

Alle Nazioni Unite sono convinti che il dialogo fra le due principali coalizioni in Libia, il governo filo-egiziano di Tobruk e quello filo-islamista di Tripoli, possono ancora trovare un dialogo proficuo quello che è sempre mancato. L'appuntamento è fissato a giovedì prossimo in Marocco, a Rabat. I due governi rivali e i loro reciproci parlamenti avevano finora avuto incontri indiretti l'11 febbraio a Ghadames, nel sud della Libia, dove l'Onu era costretto ad incontrare separatamente, nello stesso edificio, i delegati di una e dell'altra fazione, che fra loro non si contattano, sperando di convincerle a creare un governo di unità nazionale. Il governo di unità nazionale è infatti considerato oggi la condizione indispensabile dagli abitanti del Palazzo di vetro, per riuscire a dare qualsiasi forma di successivo sostegno alla Libia. Noi non vogliamo disilludere nessuna delle speranze dell'Onu, certo che abbiamo una percezione del processo politico militare in corso per lo meno più complicato di quanto sia stato finora. Intanto c'è da dire che la fazione di Tobruk, ritiene di avere in mano la vittoria militare e quindi è meno propensa al dialogo di quanto sia mai stata finora con i ribelli tripolini. Questi ultimi che disprezzano i gheddafiani di Tobruk e che di fatto li hanno cacciati dalla capitale, ritengono si siano inventati loro l'Isis per chiedere l'intervento militare egiziano. Quali margini ci siano di una qualche mediazione possibile, lo può sapere sono l'inviato Bernardino Leon di cui Roma sembrava propensa, almeno fino alla settimana scorsa, chiedere la sostituzione perché ritenuto completamente compromesso il suo intervento. Sono questi i frangenti in cui l'Isis sta aumentando le minacce nei confronti dell'Italia anche se solo tramite account di Twitter. In una prima foto viene ritratto un combattente armato, davanti al mare, che guarda il Colosseo sullo sfondo. Sul monumento sventola la bandiera nera di al Baghdadi, con la scritta che recita "l'Is dalla Libia sta arrivando a Roma". La seconda foto ritrae il gasdotto Greenstream che da Wafa in Libia arriva a Gela, in Sicilia. "Le onde ancora ci separano, ma questo è un mare piccolo, è una promessa al nostro Profeta", minaccia il comunicato allegato. Quanto all'idea che l'Italia possa giocare un ruolo di prima fila per la stabilizzazione della Libia, si può anche leggere l'invito a stare attenti, perché "ogni stupido passo" ci costerà caro. Non che bisogna farsi prendere dallo sgomento per i messaggi internet dell'Isis che sono innanzitutto propaganda, certo che se vogliamo attribuirgli un qualche senso, quello sui passi sbagliati che avranno un prezzo, merita di essere preso in considerazione. Perché se questo avvertimento è rivolto all'Italia, altrettanto, e a maggior ragione, vale per le Nazioni Unite. Queste di passi falsi ne hanno fatti a iosa ed ancora ne stanno continuando a fare.

Le Regioni battono la fiacca Il 31 marzo la data della riorganizzazione

Ma le Province quando saranno abolite?

Qualcuno ha capito cosa succederà della promessa riforma delle Province? Perché nessuno finora si è apertamente opposto alla riforma eppure nessuno muore dalla fretta di realizzarla, per lo meno non le Regioni. Il cosiddetto "svuotamento" delle Province architettato dalla riforma Delrio si dovrebbe attuare con il trasloco delle funzioni dai vecchi enti di area vasta alle Regioni o ai Comuni, magari mediante associazioni fra i sindaci. Ma poiché siamo oramai praticamente uno Stato federale, la legge nazionale non ha definito punto per punto quale attività provinciale deve "risalire" la scala dei livelli di governo per arrivare in Regione e quale, invece, deve percorrere la strada inversa ed essere assegnata ai Comuni. Queste sono scelte che devono assumere le Regioni, sta a loro ridisegnare la geografia delle funzioni sul proprio territorio, mica al governo. Entro il 31 marzo dovrebbe arrivare l'elenco del personale che deve passare ad altro ente, non proprio una sciocchezza, poiché la legge di stabilità chiede alle Province di dimezzare il proprio organico e alle Città metropolitane di tagliarlo del 30 per cento. E le Regioni cosa hanno deciso nel merito? Nulla. In alcuni casi il ritardo si può spiegare anche con le elezioni appena svolte, ma negli altri, la maggioranza, quale ragione si può attribuire a tanta inerzia? Cane non mangia cane verrebbe da dire, per cui un ente autonomo, come la Regione, perché mai dovrebbe farne a pezzi un altro, vedi la Provincia? Vai a vedere che il prossimo governo, non riuscendo ad aver abolito le province si mettesse a chiedere di abolire le Regioni? Meglio prendersela con calma. Magari abituati come siamo a sentire annunci e dichiarazioni senza mai seguire alcuna conseguenza. Sono decenni che ci dicono aboliremo le Province, per ora è stato solo abolito il senso della decenza.

Dopo gli incidenti a Roma Il questore della Capitale va dimissionato

Un azzardo che i violenti corrono volentieri

Il fatto che a Roma saranno dislocati altri 500 militari insieme agli 800 uomini già presenti, per liberare da compiti di sorveglianza gli agenti delle forze dell'ordine denuncia che al di là dell'emergenza, la sicurezza della vita quotidiana nella Capitale era sottovalutata. In verità ci sono due ordini di problemi nel caso scabroso degli incidenti intervenuti nella capitale. Il primo riguarda la gestione di un gruppo di tifosi olandesi che riescono tranquillamente a mettere a soqquadro non una periferia, dove oggettivamente può capitare una qualche difficoltà di immediato intervento, ma il centro storico della capitale in uno dei suoi snodi più nevralgici, come piazza di Spagna. Visto che era già successo che con tifoserie straniere si potessero verificare incidenti nei luoghi più frequentati di Roma, bastava l'accortezza di impiegare dei reparti mobili delle forze dell'ordine a presidiare il triangolo campo dei fiori, piazza di Spagna, piazza del Popolo, visto che Piazza Navona è già presidiata causa il Senato adiacente. Cosa avrebbero dovuto fare questi reparti delle forze di sicurezza davanti ad una banda di ultras inferociti? Quello che fu fatto a Genova durante il g8, spaccare tutte le teste disponibili e senza nessuna remora. E sotto questo profilo se comprendiamo bene le parole del sindaco Marino rivolto al questore per cui non c'è ragione di sentirsi soddisfatti dell'assenza di morti dopo una giornata come quella scorsa, Marino comprende che vi sono dei casi estremi in cui le forze dell'ordine debbano poter intervenire senza potersi preoccupare della vita di chi minaccia le attività dei cittadini rispettosi della legge. L'assalto degli hooligans del Fejenoord è stato uno di quei casi, in cui la polizia non può restare sotto schiaffo e deve poter intervenire con la necessaria durezza cosa che non ha fatto. E pure questi stessi olandesi a Rotterdam sono agnellini perché lì la polizia li abbatte appena fanno una mossa e la magistratura, l'opinione pubblica lo Stato applaude la polizia. La polizia doveva sparare? Se non aveva gli effettivi sufficienti per contrastare i violenti ed è ovvio che non li avesse perché il bilancio dei feriti è a favore degli hooligans 3 loro contro 10 agenti, doveva anche prevedere la possibilità di sparare. Ora che si schiera l'esercito cosa si pensa di fare nel caso si ripeta la situazione di giovedì. A pugni fra militari e tifosi? Il bilancio dei feriti a favore degli hooligans è infatti insopportabile e si aggiunge ai danni irrimediabili subiti dalla Barcaccia. Tutte le tifoserie ed i violenti del mondo sanno che in Italia possono venire a fare quello che gli pare e non rischiare nemmeno al 50 per cento delle possibilità di pagarne le conseguenze. Un azzardo che possono correre volentieri e del resto lo sanno dai tempi del g8 di Genova dove bande armate di no global distrussero la città e la Giustizia italiana persegui le forze di polizia per la loro reazione. Dove un giovanotto mascherato aveva messo a terra un carabiniere per sfondargli il cranio con un estintore e la classe politica gli ha dedicato una sala alla Camera dei deputati, al teppista, non al carabiniere costretto a sparare. L'Italia è l'unico Paese che si fa mettere in ginocchio da un tifoso di curva del Napoli perché non è in grado di prenderlo a manganellate come servirebbe, figurarsi cosa può fare davanti a decine di olandesi inferociti. Marino ha toccato un argomento vero, quello stesso dietro a cui il questore di Roma si è riparato, confermando la nostra impressione di non essere all'altezza del suo incarico. Allora se il governo vuole dare un segnale di cambiamento opportuno dopo questa vicenda inizi con il rimuovere il questore per far sapere a tutti che in Italia si inizierà a fare sul serio.

Landini politico La sinistra implode

È cambiato tutto, siamo alla fine di un'epoca. È venuto il momento di sfidare democraticamente Renzi". Maurizio Landini non ha digerito il Job act. Rinuncia alla sfida nelle fabbriche e nelle piazze e pensa che sia venuto il momento di sfidarlo nelle urne. E' stato valicato un limite storico lo statuto dei lavoratori, e occorre costruire una risposta adeguata. La risposta del 1970 al 2015. Landini è il campione del secolo scorso, è in grado di mobilitare 4 operai 4, ma magari l'elettorato sarà più generoso nel dare risposte alle sue domande. La piattaforma programmatica è già bella che pronta. Renzi applica tutto quello che chiede Confindustria e afferma un principio per il quale pur di lavorare si debba accettare qualsiasi condizione. Inoltre, mette in discussione un diritto fondamentale: quello di potersi coalizzare e agire collettivamente per contrattare la prestazione lavorativa. Sarà battaglia contro quello che è stato uno scardinamento sostanziale dei diritti del mondo del lavoro. Lo Statuto tutelava le singole persone, riconosceva la contrattazione collettiva e quindi la mediazione sociale come uno dei pilastri delle relazioni sindacali. Questa è la logica che Renzi ha messo in discussione. Renzi non guida un governo di sinistra, ma semplicemente esegue le direttive impartite dalla Bce con la famosa lettera del 2011. Serve una risposta politica perché non era mai avvenuto nella storia d'Italia che con leggi si cancellasse il diritto del lavoro. Landini non pensa

Non credo che Landini abbandoni il sindacato, è il sindacato che ha abbandonato Landini

ad un nuovo partito ma ad una vera propria coalizione sociale. "Il sindacato - ha detto domenica a "Il Fatto" - si deve porre il problema di una coalizione sociale più larga e aprirsi a una rappresentanza anche politica". Questo il guanto di sfida lanciato da Landini, va annotato che Renzi non ne è rimasto molto impressionato: "Non credo che Landini abbandoni il sindacato, è il sindacato che ha abbandonato Landini". I piani di Confindustria? Renzi nicchia, la Fiat sta tornando e meno male, a fare le macchine. Da qui la sconfitta del sindacato ha posto a Landini la necessità di cambiare pagina, a questo punto il suo impegno in politica era scontato. Può essere che Landini riesca anche a raccogliere parte del dissenso della minoranza pd che sul Job acts ha rialzato il livello della polemica, incoraggiata anche dal presidente della Camera Boldrini e questo potrebbe accelerare una polverizzazione della maggioranza di governo. Se si andasse a votare a maggio Renzi si troverebbe contro non solo Grillo e Salvini, ma anche un'opposizione a sinistra costruita su Landini che in popolarità televisiva supera di gran lunga Vendola e soprattutto potrebbe rivolgersi immediatamente ai 5 milioni di iscritti alla Cgil. Vero che Camusso non vada d'accordissimo con il leader Fiom, ma certo è diventata allergica al segretario del Pd che accusa anche di scarsa sensibilità democratica per l'impianto di riforma costituzionale. C'è il rischio che l'elettorato del Pd e la coalizione di centrosinistra raggranelata da Bersani imploda nel caso di un voto con il consultellum, ovvero il proporzionale richiamato dalla sentenza della Consulta sulla legge elettorale attuale. Per cui se la sinistra è ad un passo dell'implosione vai a vedere che Berlusconi possa giocarsi ancora delle carte.

fatti e fattacci

È meno male che Beppe Grillo ha premetto che Gino Paoli è suo amico da molti anni e che spesso le loro famiglie si frequentavano se non altro perché vivevano nella stessa zona di Genova. Il leader del movimento 5 stelle teme di poter "essere considerato poco obiettivo". Un altro gli avrebbe detto che avrebbe meglio a stare zitto perché era sfacciatamente di parte. Ma figuratevi se Grillo stanco, o eccitato che fosse, potesse permettersi di trascurare Gino Paoli? "Sapore di sale, sapore di mare, che hai sulla pelle, che hai sulle labbra". Ma vi rendete conto, parliamo di una star assoluta della musica italiana che ha segnato nel bene e nel male quasi 40 della nostra storia, Paoli tra un festival bar e una Sanremo fu persino parlamentare e poiché non è stato mai pregiudicato, mai inquisito, ma alcunché, Beppe Grillo non si presta al gioco al mas-sacro. Leggiamo direttamente cosa scrive sul suo blog: "I cittadini sono diventati vittime sacrificali, mostri da sbattere in prima pagina senza che possano difendersi in alcun modo". E vai contro il circuito mediatico giudiziario: "Il Secolo XIX ha pubblicato un titolo di condanna che non ammette replica: "Maxi evasione in Svizzera, blitz della Finanza a casa di Gino Paoli" dal quale un lettore distratto evince che Paoli avrebbe evaso senza alcun dubbio cifre persino superiori al Costituzionalista di Arcore condannato per truffa fiscale. E capite che questo sarebbe intollerabile, Grillo ha persino fondato un movimento politico per aiutare Berlusconi ad essere sbattuto in galera e si scoprirebbe poi che Berlusconi in fatto di evasione era un delittante in confronto a uno con cui Grillo prendeva il caffè al bar almeno una volta al mese. E d'altra parte nell'articolo del quotidiano si leggeva che "Le Fiamme gialle stanno indagando su una presunta maxi evasione in Svizzera". Quindi "l'evasione è presunta" per cui badate a cosa dite. E Grillo non si ferma certo qui: "Paoli risulta indagato: a metterlo nei guai

sarebbero alcune intercettazioni di conversazioni avvenute con il suo commercia-lista". Ecco anche qui casca l'asino il «sarebbero», in italiano vuol dire "forse che si, forse che no". Poi se solo "si ipotizza in Svizzera", significa che si potrebbe ipotizzare qualunque posto nel mondo, magari dove hanno trasferito (qui senza condizionale) soldi pubblici i partiti". In questo caso i colpevoli non solo non hanno bisogno di processo alcuno, ovvio, ma nemmeno di un collegio di difesa. E poi il gran finale in salsa tradizionale: "Sbatti il mostro in prima pagina". Nel caso che Paoli risulti innocente, e questo lo decideranno i giudici e non i giornalisti, piange Grillo: "chi lo risarcirà?" Ci mancava questo Beppe super garantista, per trovarlo occorreva che venisse accusato una celebrità milionaria amica sua e suo concittadino. Buttate pure tutti quelli che volete nel tritacarne mediatico giudiziario, ma mai qualcuno che possa assomigliargli!

primo piano

Venerdì scorso il Dow Jones aveva messo a segno il suo primo record del 2015 e gli indici a Wall Street archiviato la terza settimana di fila di guadagni. Oggi la possibilità di intesa fra Europa e Grecia ha dato ulteriore ossigeno ai mercati convinti che si fermi la corsa agli sportelli bancari di Atene. Tsipras sta per presentare il piano di tagli e riforme sulla base del quale l'Ue approverà definitivamente l'estensione, poi ci sarà tempo per trovare un'intesa di più largo respiro prima dell'estate. Si attendono i nuovi dati sulle vendite di case negli Stati Uniti, mentre In Italia gli addetti ai lavori seguono con attenzione i movimenti di spread e Btp in attesa della nuova tornata di aste tra domani e giovedì: il Tesoro spera nel continuo calo dei rendimenti per risparmiare sul costo degli interessi. Da inizio anno il tesoretto accumulato è di circa 4 miliardi di euro.

analisi & commenti

Nessun partito può tollerare un ladro al suo interno

Se il Tribunale di Roma da ragione a Luigi Lusi, e torto al Pd, vuole dire che il Pd, nonostante il dovere di liberarsi di un mascalzone, ha sbagliato ed è il caso di rifletterci. I probiviri del partito non hanno contestato a Lusi gli addebiti, un furto di venti milioni di euro, e senza nemmeno dargli modo di interloquire l'hanno buttato fuori. Un po' troppo stalinista il metodo. Tra l'altro l'espulsione di Lusi è avvenuta prima della condanna e quindi i probiviri del Pd non solo si sono mossi in contrasto con i principi costituzionali che tutelano la libertà di associazione e con il metodo democratico cui devono ispirarsi le

associazioni partitiche, come spiega in maniera esauriente la sentenza del tribunale, ma hanno persino colpito un presunto innocente fino a quel momento. Le reazioni come era prevedibile sono di sconcerto. Ci si chiede com'è possibile che, quando un partito si risolve a mettere alla porta un ladro, la giustizia prenda le parti proprio di quest'ultimo? Non si tratta di un destino cinico e baro, il problema formale purtroppo è importante, in quanto i partiti non possono buttar fuori chi gli pare senza una corretta istruttoria ed anche se i partiti al loro interno sanno prima dei giudici chi ha violato le leggi, questa non è una giustificazione per procedere ad una forma di giustizia sommaria che pure si vorrebbe fare. I partiti devono dare l'esempio. I probiviri del Pd si sono fatti prendere la mano per la troppa fretta di liberarsi di uno come Lusi e davvero non si possono biasimare, se non per il fatto che poi il tribunale da loro torto per cui Lusi se lo ritrovano ancora dentro. Ora però hanno gli strumenti per buttarlo fuori di nuovo, e anche se è sgradevole ritrovarselo di fronte i probiviri riprenderanno l'istruttoria convocando per giustificarsi. Poi valuteranno, altrimenti possono decidere che un condannato dal codice penale non possa avere la tessera del Pd ed in questo caso dovranno aspettare una sentenza definitiva. Il problema è che per quanto possa essere stata sbagliata la forma dell'espulsione dell'ex amministratore della Margherita, il principio resta indiscutibile nessun partito può tollerare l'esistenza di un ladro al suo interno. Per cui se

si tratta di cacciarlo occorre fare le cose molto per bene ed in ossequio della legge e delle garanzie costituzionali, per quanto il primo istinto sia di prendere a calci il malfattore che oltre a rubare ha frodato la fiducia dei suoi stessi iscritti.

Una settimana da dimenticare in fretta

La settimana della politica estera italiana che si è conclusa non è stata proprio una delle migliori della storia del nostro paese. Franco Venturini sul Corriere della sera di venerdì scorso invitava a dimenticarla in fretta. L'Italia è tornata ad essere se stessa. Solo due domeniche fa il ministro degli Esteri e quello della Difesa



saltavano su tutte le televisioni per far sapere che l'Italia sarebbe stata "pronta a combattere" e che addirittura aveva già fatto il conto delle forze militari disponibili per fronteggiare la minaccia dell'Isis sul campo. Si disse persino che noi italiani avremmo potuto guidare le missioni, o magari che qualcuno fosse pronto a farlo. Un panico tale nel vedere quest'Italia fiera con l'elmetto in testa, dove Grillo invitava Gentiloni a partire, i portavoce dell'Isis si erano messi a dare del "crociato" al ministro degli esteri, e persino Hamas si era messa ad esortare

l'Italia a recedere dal desiderio di intervenire militarmente contro lo Stato islamico. Sorvoliamo sul perché mai Hamas dovrebbe essere un'autorevole consigliere delle scelte italiane in medio oriente. Alla fine vedendo la situazione degenerare è intervenuto Renzi per mettere le cose a posto. L'Italia non andrà a combattere da nessuna parte, state sereni. Invece Renzi andrà a Mosca per incoraggiare la disponibilità anti Isis di Putin e poi Federica Mogherini, quella che fa un eccellente gioco di squadra, perché da sola non la mandano da nessuna parte, convinta che a breve tutto si risolva. Il fatto che ci siamo rimessi in carreggiata con i nostri alleati tradizionali e con la nostra linea dialogante e cristiana, era sicuramente doveroso, come nota Venturini era sicuramente doveroso, ma non è detto che sia anche la cosa giusta. Ad esempio a sole 48 ore dalla rinnovata fiducia nella missione Onu del mediatore Bernardino Leon, i due Parlamenti libici hanno fatto sapere che non ci pensano proprio a riconoscersi l'un l'altro. A quel punto vedremo il valore e l'acume della tradizionale politica estera italiana, mentre la Libia si avvia alla catastrofe a poche miglia dalle nostre coste.

Siamo già a metà dell'opera

Se una buona partenza rappresenta almeno metà dell'opera, con la riforma della buona scuola presentata dal ministro Giannini all'auditorium di via Palermo, siamo davvero a posto. Insegnanti, giornalisti,

invitati, hanno dato l'assalto alla sala in una tale ressa che manco riuscivano ad entrare. La disorganizzazione è stata tale che le centinaia di persone accreditate sono rimaste bloccate decine di minuti agli ingressi. Ad un certo punto è stato il panico generale, con botte e spintoni. Il sottosegretario all'istruzione Davide Farone bloccato fuori dall'auditorium, ha dovuto farsi largo tra la folla a gomitate per quasi litigare con gli agenti della sicurezza, attestati in cordone davanti all'entrata nemmeno dovessero fronteggiare gli hooligans a Piazza di Spagna, per far passare anche i membri del suo staff. "La scuola cambia, cambia l'Italia", era lo slogan del convegno organizzato dal Pd, e meno male. Se cambia nel modo in cui si è visto ieri studenti e professori passeranno la giornata a strepitare fuori dalle aule. L'importante è che almeno il ministro Stefania Giannini, si senta a suo agio e possa esprimere tutto il suo fascino femminile convinta com'era che si possa portare la scuola italiana dal '900 al terzo millennio. Poi, il come, è un dettaglio. O per lo meno il ministro ci ha detto che "l'azione linguistica e culturale degli studenti figli di migranti sarà uno dei punti cardine", per cui state tranquilli l'italiano, non diventerà la prima lingua straniera in Italia. Poi il ministro si è commossa ricordando il caso del bambino autistico lasciato solo in aula a Valmontone, vicino Roma: "Le stanzette del silenzio degli innocenti nella Buona Scuola non ci saranno, non avranno spazio". Avremo un grande stanzone con tanti colpevoli a prendersi a cazzotti fra loro.

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00
Utilizzare il conto corrente bancario
IBAN IT 3920329601601000066545613
Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclide Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

Sepolto fra gli scaffali

Solo nei “Mes pensées” (Gallimard 1899) si può rintracciare l'idea di Montesquieu sulla migliore costituzione che si possono dare i popoli. Essa prevede un complicato mosaico di poteri che si controbilanciano reciprocamente. Montesquieu, come molti altri pensatori del suo tempo, non ha una naturale fiducia negli esseri umani, i quali nel caso migliore, per cui nascessero buoni, di sicuro poi vengono corrotti. Inclini a camminare sulle strette vie che possono condurre al dispotismo come all'anarchia, tutto il problema che abbiamo come società è di riuscire a costruire un qualche equilibrio per impedire questa oscillazione fatale. Il problema è che Montesquieu, disgraziatamente, ritiene questo equilibrio sempre instabile. Conservarlo richiede una saldezza di carattere tale da imporsi la fatica di uno sforzo enorme e persino una sorveglianza costante, tanto che è quasi inevitabile avere poi una reazione avversa tale da poter precipitare proprio in quegli stati che si vorrebbe evitare. Montesquieu detesta i bigotti e gli avventurieri che sono gli uomini più nocivi ad un equilibrio legislativo del sistema, anche se ancor peggio possono i grandi organizzatori dispotici che comprano la libertà dello Stato al prezzo dell'asservimento dei loro concittadini. Richelieu e Louvois per esempio. Il liberalismo politico ha origine da questa radice del pensiero di Montesquieu, perché per quanto egli diffidi del singolo individuo, ancora preferisce salvaguardarne l'identità ed il diritto in contrasto con l'onnipotenza dello Stato, tanto che c'è da credere che il sistema politico maggiormente detestato da Montesquieu fosse l'assolutismo di Luigi XIV.

L'ADDIO A RONCONI Inscenare l'Orlando furioso con il gusto di Karl Kraus

Quella pugnolata in abito talare inflitta al vecchio teatro

Il regista teatrale Luca Ronconi è morto sabato scorso al Policlinico di Milano dove era ricoverato da alcuni giorni. Nato l'8 marzo 1933 a Sousse, in Tunisia, avrebbe compiuto 82 anni fra pochi giorni. Con il suo piglio innovativo, una sapienza professionale formidabile aveva caratterizzato l'attività del Piccolo Teatro di Milano per gli ultimi 18 anni. La sua ultima opera in scena il “Lehman Trilogy”, diviene involontariamente la sua eredità, perché Ronconi nella sua carriera ha spaziato su testi di tutti i generi e allestito rappresentazioni indimenticabili. Quest'ultima, cinque ore e più di spettacolo tratte da un testo 300 pagine, 50 i personaggi nell'originale, che narra la saga dei fratelli Lehman, lo lega a se fatalmente. Ronconi è morto mentre rappresentava la storia della crisi dell'inizio del nuovo secolo, uno dei più grande crac della storia della finanza, l'ormai celebre “big fail” del 2008. Non per caso Ronconi la definiva “una caduta degli e contemporanea”, pensando inevitabilmente alla celebre rappresentazione di un maestro come Luchino Visconti. La progressiva perdita negli ultimi Lehman dell'afflato spirituale delle origini ebraiche, sostituito dall'affare e dal soldo, insieme ad una mentalità sempre più cinica, concreta, per cui si arriva poter a fare di tutto: ferrovie, carbone, petrolio è qualcosa che ripropone la stessa dissoluzione morale che percorse la famiglia di industriali tedeschi scelti da Visconti che aveva riadattato la storia dei Krupp, che si piegano al nazismo. Per certi versi la vicenda Lehman è forse persino più dolorosa perché non si tratta di banditi da “l'opera da tre soldi”, e nemmeno di imprenditori puramente interessati ai loro affari. I Lehman fecero il new deal, un cugino fu il vice di Roosevelt eppure ecco che la loro metamorfosi rovinosa si compie lo stesso ed è questo che Ronconi voleva rappresentare al suo pubblico con tutta l'arte di cui era capace. Masolino D'Amico ha ricordato soprattutto la “giocosità” di Ronconi, indispensabile per

comprenderne i passi artistici quando poi serietà e rigore hanno preso il sopravvento, tanto che il suo impegno creativo era assoluto, così come la sua cultura teatrale era sterminata. Tutta la sua attività lo hanno dimostrato. Ronconi è stato capace di portare in scena novità provocatorie come testi dimenticati e trascurati, preoccupato principalmente di non restare assorbito da un repertorio che diventava sempre più prevedibile, La “Partita a scacchi del giacobino Middleton”; “La centaura” o “Il professor Bernhardt” di Schnitzler, sono alcune delle sue rappresentazioni più sconosciute al grande pubblico, mentre spaziando da Gadda (Quel pasticciaccio brutto de via Merulana), a Dostoevskij (I Karamazov), o Henry James (Quello che sapeva Maisie), a volte rinuncia-



va persino agli adattamenti, per lasciare un contatto il più diretto possibile con il testo originario. Sembrava quasi che Ronconi fosse preoccupato di trasmettere la sua erudizione allo spettatore ancora prima di preoccuparsi di intrattenerlo. Allievo dell'Accademia d'Arte drammatica dove in seguito divenne docente, fu innanzitutto attore e venne diretto da Squarzina, Costa, De Lullo. Si trova una sua foto d'epoca in abito talare in cui pugnala sul palcoscenico, Vittorio Gassman. La foto assumerà un valore simbolico, perché è la rappresentazione della pugnolata inflitta da Ronconi al Vecchio Teatro. Prima, Ronconi aveva recitato con Gianrico Tede-

schi e Bice Valori e manterrà sempre quelle doti di spirito e leggerezza, insospettabili in certe sue opere che si abbattono sul pubblico come una biblica punizione. Se guardiamo al debutto da regista nel 1963, con Goldoni “La buona moglie”, noi si ritrova niente di particolarmente rivoluzionario e la commedia passò per lo più inosservata da pubblico e critica. Per rivelarsi Ronconi dovrà aspettare il “Riccardo III”, dove pure nella rappresentazione futuristica scelse ancora il vecchio Gassman. L'esplosione si ebbe nel '69 a Spoleto, con “l'Orlando furioso” ridotto da Sanguineti che presto sarebbe stato trasmesso anche dalla Rai mettendolo in contatto con tutto il pubblico nazionale ed internazionale. Lo spettacolo era grandioso e per l'epoca inimmaginabile, con palchi e carrelli e pubblico a aggirarsi tra quaranta attori intenti negli episodi del poema, l'inizio di quella via sperimentale che Ronconi intraprenderà con sempre più audacia e che avrebbe trovato tanti imitatori senza successo. Ronconi progettò una “Kätschen von Heilbronn” di Kleist con galleggianti per attori e pubblico, sul lago di Zurigo, quando Malo Bras, (il meno famoso fratello di Tinto) voleva allestire “la Pantesilea” in una sauna. Può essere che “Gli ultimi giorni dell'umanità” di Karl Kraus allestiti ne Lingotto di Torino, poco prima della chiusura, con macchinari di archeologia industriale e azioni simultanee come nel Furioso, fosse la realizzazione più vissuta da Ronconi. Il sospetto è che proprio Kraus sia il suo modello teatrale preferito o per lo meno quello che più lo ha influenzato, anche se è difficile poterlo asserire con certezza. Chissà che non ne condividesse anche le stesse amarezze. “Il teatro non è uno specchio della realtà, il teatro ha un ruolo marginale oggi. È al massimo uno specchio attraverso cui guardare un pezzetto di realtà. La gente va a teatro o all'opera per avere la conferma che niente è cambiato. Ma non è così. Il teatro cambia e noi con lui” diceva quasi con semplice abitudine, Era pur sempre un grande intellettuale, uno degli ultimi del '900.

zibaldone

Quando Gerrit Zalm ci riteneva inaffidabili

Guido Gentile sul “Sole 24 ore” di venerdì scorso riteneva fin troppo facile notare come gli olandesi tifo-si-guerriglieri del Feyenoord, squadra di Rotterdam in trasferta a Roma, sembrassero i figli stessi della Follia, di cui il grande Erasmo da Rotterdam scrisse il famoso Elogio, firmando un classico del pensiero occidentale e probabilmente anche il destini della nostra umanità. “Centinaia di olandesi, ignoranti e ubriachi, hanno scambiato una fontana (la “Barcaccia” opera del Bernini, ai piedi della scalinata di Trinità de' Monti, a piazza di Spagna) per una piccola cloaca a cielo aperto, danneggiandola”. Lo spettacolo è stato orrendo, tanto più perché messo in onda da guerriglieri provenienti da una delle terre più ricche e “rigorose” della nostra Europa. Quelli di giovedì scorso sono olandesi quanto Gerrit Zalm che alla fine del secolo scorso da ministro delle finanze del governo di Amsterdam non voleva l'adesione dell'Italia alla moneta unica perché non la considerava sufficientemente affidabile. Ora saremmo curiosi di sentire un giudizio di Zalm, sui suoi concittadini che vengono in Italia a seguito della loro squadra di calcio e si comportano da bestie furiose. Il problema

è che Zalm sa che gli ultrà delle squadre olandesi hanno alle spalle una lunga scia di violenze e di antisemitismo, tanto bene che nel suo paese questi tipi sono sorvegliati a vista e se li vedono partire una sera per lasciare la loro città le autorità tirano un sospiro di sollievo. È in Italia, che non ci siamo preoccupati di chi poteva sbarcare e si che non ci sarebbe bisogno di un qualche avviso per far scattare sull'allarme. Manco a dirlo, tra disguidi burocratici e difetti di comunicazione il divieto di vendita di bevande alcoliche è stato eluso, oppure semplicemente gli olandesi l'alcool se lo comprano in un autogrill del raccordo prima di entrare in città dall'aeroporto. Niente di più facile e comunque l'alcool centra poco. Gentili si chiede come sia stato possibile che piazza di Spagna divenisse un teatro di guerriglia urbana finito sulle televisioni di tutto il mondo. E' evidente oramai che noi siamo considerati una terra di conquista, non dell'Isis, ma di semplici bande di tifosi. La polizia olandese è in grado di contenerli, noi abbiamo bisogno dell'esercito che arriva quando già sono stati rimpiattati. Bella figura.

Channel 4 è più faziosa della Rai

L'emittente pubblica televisiva britannica Channel 4, l'alter ego della Bbc, ha prodotto un film documentario andato in onda lunedì dell'altra settimana, in esso si immaginavano i primi 100 giorni dello Ukip nella stanza dei bottoni; ovvero lo scenario futuribile del partito di Farage una volta vinte le prossime elezioni di maggio. Non che a Channel 4 siano dei completi visionari, perché l'ipotesi sulla base dei sondaggi in circolazione nelle ultime settimane, per cui il labour resta a terra, i liberal sono scomparsi, e i conservatori non decollino, è da prendere per lo meno in considerazione. La fiction ha avuto per chiaro quale possa essere il primo atto del nuovo governo e quindi, senza pensarci troppo prevede

l'immediata uscita dall'Ue, seguita da una vera e propria militarizzazione delle coste come non c'era stata nemmeno ai tempi della battaglia aerea con la Luftwaffe di Hermann Goering, quando la Germania nazista voleva invadere l'Inghilterra. All'interno del paese, intanto la polizia viene messa subito al lavoro in operazioni di rastrellamento per cercare fra i tanti immigrati già in Gran Bretagna, quali si trovasse senza documenti. Per cui ecco posti di blocco alle fermate della metro, nei mercati, nei negozi e dietro i tornelli delle fabbriche, nemmeno fossimo alla Casba di Algeri ai tempi di De Gaulle. E poi ecco finalmente apparire Farage, che da premier ha organizzato un suo esercito nazionalista pronto a snidare tutti quei cittadini sostenitori della convivenza multi etnica per prenderli a calci nel sedere. Il documentario va a finire con le città inglesi percorse da moti di piazza violenti, scontri nelle strade, case incendiate. Il panico nel Regno Unito. Quasi inevitabili a quel punto i 1600 esposti all'Ofcom, l'autorità britannica di vigilanza sulle telecomunicazioni, da parte dello stesso Farage e degli uomini del suo partito contro una fiction che non solo giudica l'Ukip una scatola vuota di “annunci e marketing”, ma che potrebbe minacciare di destabilizzare l'intera Gran Bretagna facendola precipitare nella guerra civile. Forse troppo. La morale è triste. A lungo abbiamo sperato che la Rai assomigliasse alla Bbc inglese. E' finita che la televisione pubblica britannica è diventata persino più faziosa della Rai.

Farage blue razzista

L'identificazione di uno dei tifosi del Chelsea macchiatosi di un atto razzista a Parigi è arrivata su Twitter, dove un utente ha mostrato due foto un accanto all'altra. La prima riporta un fermo immagine del video che ha documentato l'episodio di razzismo avvenuto nella metro di Parigi, quando un gruppo di ultras dei



Blues, arrivati per assistere alla partita di Champions league contro il Psg ha spinto fuori dal vagone un uomo di colore che tentava di entrare. Il giovane evidenziato nel cerchio rosso è lo stesso di quello che appare nella seconda foto del tweet mentre è ritratto al fianco di Nigel Farage, l'eurodeputato leader del partito dell'ultradestra britannica Ukip. Se non si tratta di un sofisticato fotomontaggio, aspettiamo a dare tutto per scontato, la cosa avrebbe un senso. Dopo aver impedito l'accesso alla metro all'uomo di colore, i supporter inglesi hanno gridato a squarciagola “Si noi siamo razzisti”. Nigel Farage non si metterebbe mai a dire di essere razzista, ma tende a giustificare il razzismo nel suo Paese come un fenomeno popolare spontaneo. L'inevitabile reazione dovuta all'eccesso di immigrati subito dall'Inghilterra nella sua epopea post coloniale. La contaminazione multietnica è avvenuta in una maniera spropositata e i sentimenti razzisti sono dettati da un desiderio di difesa. Farage è un sociologo sofisticato, per cui si capisce che uno che si vanta di essere razzista e butta i neri giù dai treni, ci tenga ad avere un selfie con lui. Tutto sommato meglio l'atteggiamento della società del Chelsea che senza pensarci troppo, ha annunciato la possibile interdizione dallo stadio dei responsabili dell'accaduto. Anche il tecnico della squadra londinese José Mourinho ha detto di vergognarsi per quanto hanno fatto i suoi tifosi a Parigi, senza contare che oltre a molti suoi compagni di squadra, una leggenda del Chelsea, è di colore. La prossima volta buttate giù dal treno Didier Drogba.



Gerrit Zalm travestito da drag queen



47°
CONGRESSO NAZIONALE
6-7-8 MARZO 2015
THE CHURCH PALACE
VIA AURELIA N.481 - ROMA

*Nessuna persona senza
la dignità del lavoro*

Sviluppo Integrale

*Costruiamo l'Alta Politica,
l'Altra Politica*

INDICAZIONI PER I CONGRESSISTI

47° Congresso Nazionale del Pri - Roma, 6/7/8 marzo 2015
The Church Palace ~ Via Aurelia n.481

I delegati e gli amici repubblicani che decideranno di pernottare presso The Church Palace sono invitati ad effettuare la prenotazione tempestivamente.

E' possibile farlo tramite la segreteria nazionale del partito o in modo individuale inviando una e-mail al seguente indirizzo: romecongress@thechurchresort.com e per conoscenza a segreteria@pri.it

Nella comunicazione occorre fornire le seguenti indicazioni:

- Motivo della prenotazione "47° Congresso Nazionale del PRI";
- Tipo di camera: singola, doppia, matrimoniale;
- Nome e cognome degli ospiti;
- Giorno di arrivo e giorno di partenza.

Il Resort offre la possibilità anche del pranzo o della cena. Pertanto chi è interessato ad usufruire del servizio è invitato a fornire indicazioni in tal senso nel più breve tempo possibile alla Segreteria Nazionale Pri.

The Church Palace: Tel: 06/660011 - Fax: 06/6623138 - www.thechurchpalace.com

